

La morte assistita va in tv

La polemica Sky trasmette il suicidio di un ammalato di Sla: "Intraprendo un altro viaggio"

ADRIANO SOFRI

CI SONO momenti in cui si vuole essere nascosti, o almeno al riparo dagli sguardi estranei: quando si nasce e quando si muore, quando si fa l'amore, quando si mangia, quando si va di corpo. Basta guardare i nostri animali: per loro è il ricordo della necessità di proteggersi, quando si è più esposti e vulnerabili. Perfino allo sguardo di Dio i progenitori vollero sfuggire quando si accorsero d'esser nudi. Per gli umani è diventato lentamente un modo di procurarsi, con una misura di riserbo e di segretezza, il piacere o la consolazione preziosa dell'intimità. Oggi appartatezza e intimità sono messe a dura prova.

Nel bene: perché per esempio si abbattono muri – i panni sporchi da lavare in famiglia – al di là dei quali regna la sopraffazione e la brutalità. Al contrario, nel compiacimento esibizionista di cui si nutre la televisione della "realtà" (in ultima sostanza: la trasparenza di un cesso e una stanza da letto in vetrina – la simulazione allegra della gogna di gabbia e galera).

La prima reazione di fronte a un suicidio assistito trasmesso in tv è di ripugnanza. Le parole, i gesti, i rumori della morte fatti spettacolo e forse propaganda per i voyeur della prima serata. La seconda reazione no. Eppure io non vorrei mai che un pubblico assistesse alla mia morte. Mi sono chiesto perché qualcuno – il professor Craig Ewert – scelga di farsi riprendere mentre muore in una clinica di Zurigo, qualcuno – sua moglie, che ama e lo ama da 37 anni – assecondi la sua scelta, qualcuno – il regista premio Oscar John Zaritsky, uno che non ha bisogno di pubblicità facili – diriga le riprese. E intanto ho ascoltato le loro spiegazioni. Mi sono ricordato di essere stato incapace di parlare e anche di respirare, di muovermi o di nutrirmi, e di aver temuto di restare in quella condizione. Ciascuno di noi ha la fortuna di poter paragonare la propria avventura a quella altrui, e di immaginarsi negli altrui panni. Dunque ecco che cosa penso.

Penso che chiunque è stato libero di guardare o no il filmato che ieri sera è scorso su "Sky Real Lives". In uno stadio afgano o iraniano lo spettacolo di un'esecuzione capitale è obbligatorio. Le autorità lo dichiarano educativo: in realtà lo sentono piacevole. (Una pubblicità, purtroppo, vige anche nelle stanze della morte americane, benché per inviti). È una differenza decisiva. Fra gli obiettori al filmato di Zaritsky, c'è chi avverte del rischio che spettatori fragili siano incitati a seguire l'esempio e indursi alla resa del suicidio. Ma, con la riserva ragionevole di quelle che chiamiamo fasce protette, il paternalismo di questa obiezione non ce la fa più ad affrontare la novità della condizione umana: in particolare, la coincidenza fra l'inesorabilità della malattia e la protrazione della vita. L'alternativa, per me, ha detto Craig Ewert, era fra morire, e prolungare una sofferenza indicibile prima della morte.

Di fronte a questa meravigliosa e terribile condizione umana, non può più valere l'assolutezza di una norma dettata da un'autorità riconosciuta comune, che sia il comandamento di una Chiesa o la legge di uno Stato. Si muore soli, e soli si decide. Il suicidio assistito, quando non diventi la contraffazione di un infame desiderio di sbarazzarsi di un'esistenza altrui mal sopportata, è l'attenuazione di quella irriducibile solitudine. Certo, si deve riconoscere una tremenda responsabilità alla persona: ma è questa la condizione della libertà umana. Una socievolezza, l'amore dei suoi e il sostegno della comu-

nità devono circondare la persona al punto: ma la decisione ultima non può che essere sua. Qualunque sia: a cominciare da quella di vivere a ogni costo, fino all'ultimo respiro, all'ultimo soffio di ventilatore. Trovo degno il commento di Kristine Knox, che è la responsabile dell'Associazione britannica dei malati di Sclerosi laterale amiotrofica: «Dev'essere stata una decisione assai difficile per Craig e la sua famiglia. Noi rispettiamo e comprendiamo la ragione che li ha spinti, per suscitare la consapevolezza della gente. Quanto a noi, il nostro compito è di sostenere chiunque sia malato di Sla. Non spetta a noi commentare decisioni individuali. La scelta di Craig mette in luce il carattere devastante della Sla. Alcuni scelgono di metter fine così alla loro vita. Come associazione, non sosteniamo né avversiamo qualsiasi intenzione di cambiare la legge sul suicidio assistito perché siamo convinti che riguardi una scelta personale».

Benché la morte di Ewert risalga al settembre del 2006, la programmazione del documentario è pressoché coincisa con la sentenza che ha dichiarato il non luogo a procedere contro i genitori di Daniel James, un rugbista ventitreenne rimasto paralizzato dal collo in giù, il quale ha voluto, vincendo le loro angosciate resistenze, morire anche lui nella clinica zurigese di "Dignitas". Il giudice ha stabilito che il giovane aveva indiscutibilmente deciso in modo autonomo e lucido di non voler più vivere, che i suoi genitori non erano dei propagandisti del suicidio assistito o dell'eutanasia, ma persone che avevano dolorosamente accompagnato la determinazione del figlio (l'ha detto loro: «Non c'è niente che possa dirvi per rendere più sopportabile la vostra perdita. Vogliate accettare le mie condoglianze»), e che non c'era alcun interesse pubblico a perseguirli penalmente. Ogni caso, ha detto, va considerato per sé: che è un altro modo di riconoscere la libertà finale di ciascuno sulla propria vita, la cura e la rinuncia alla cura.

Lo scandalo del racconto della malattia e della morte di Craig Ewert sta, temo, negli occhi di chi guarda e non vuole che altri guardino. Il tentato suicidio fu (lo è ancora in certe legislazioni) un reato. Paradossale idea, grottescamente echeggiata dai terroristi islamisti confessi dell'11 settembre che ora sfidano la giustizia americana a giustiziarli, assicurando loro il paradiso dei martiri. Se il suicidio non è un reato, ma la condizione e contrario della libertà personale, non può nemmeno esserlo, se non come una oltraggiosa ipocrisia, il cosiddetto suicidio assistito, cioè l'aiuto offerto a chi, pienamente capace di capire e volere, non sia materialmente in grado di realizzare la propria volontà. Il caso di Daniel James non è che uno dei cento di cittadini britannici che hanno fatto il loro ultimo viaggio in Svizzera. E di coloro che l'hanno fatto dall'Italia e da tanti altri paesi del mondo. Daniel aveva tentato di uccidersi per tre volte, fallendo per l'invalidità del suo corpo. Ho letto il lungo statuto dell'associazione Dignitas, presentato nel sito della "Exit-Italia". È difficile non interrogarsi su temi così fatali. Mi ha colpito il brano sugli stranieri: «Dignitas è convinta che per ragioni etiche non sia ammissibile che in caso di persone affette da gravi sofferenze si faccia una distinzione di cittadinanza. Ciò sarebbe un'inaccettabile discriminazione e quindi una violazione dell'articolo 14 della Convenzione europea sui diritti dell'Uomo. La Svizzera dovrebbe aver tratto insegnamento dall'aver respinto dai suoi confini i fuggiaschi durante la seconda guerra mondiale». E la parte in cui si dice che, in alcuni casi, la certezza di contare su quella "uscita di emergenza" induce i malati a dilazionare la loro decisione finale e a volte a morire nel proprio letto di casa. Anche qui, ciascun cittadino adulto potrà farsene un'informazione e dunque un'idea. Sta di fatto che l'incapacità fisica di metter fine alla propria vita diventa, con la persecuzione penale del cosiddetto suicidio assistito, un'ulteriore sventura di chi è già colpito da una malattia terribile. Ewert aveva spiegato di non poter nemmeno mostrare la propria sofferenza: «Quando sei completamente paralizzato, non puoi parlare né camminare, non puoi muovere gli occhi, come puoi far sapere che stai soffrendo?».

Qualcuno ha messo nella bocca di Craig Ewert un interruttore: lui ha potuto usare i suoi denti per spegnere la ventilazione. Si è ucciso. Al cinema l'avevamo visto tante volte. Se andiamo a vedere quei film, e se non cambiamo canale quando passano a Sky.

Eutanasia in tv, shock in Gran Bretagna

La morte di un malato di sclerosi mostrata dalla moglie. Le ultime parole: grazie...

ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA — «Ti amo, dolcezza, così tanto», dice l'uomo. «Fa buon viaggio», risponde la donna, «a un certo punto ci rivedremo». Termina così la vita di Craig Ewert, americano di 59 anni, da tempo trasferitosi in Gran Bretagna, malato di sclerosi laterale miotrofica, un disturbo progressivo che lo aveva quasi completamente paralizzato e gli lasciava, secondo i medici, pochi mesi di vita. Ma non è deceduto di sclerosi, bensì con un suicidio assistito, in una clinica svizzera, bevendo da una cannuccia un liquido contenente potenti barbiturici staccando coi denti il polmone artificiale che lo faceva respirare. La controversa scelta di un malato terminale di togliersi la vita è stata filmata in un documentario, trasmesso ieri sera dalla rete privata Sky nel Regno Unito, facendo subito scoppiare le polemiche. «In che mondo viviamo, se la morte di un uomo viene diffusa da un canale televisivo come intrattenimento», si indigna il quotidiano Daily Mail. «È macabro voyeurismo nei confronti della morte», si arrabbia Peter Saunders, direttore di Care Not Killing, un'associazione contro l'eutanasia, sostenendo che si tratta di una campagna per fare approvare una legge che permetta il suicidio assistito.

In questo paese, chi aiuta qualcuno ad uccidersi commette un reato, punibile con 14 anni di carcere. Ma con una decisione presa per coincidenza nello stesso giorno del programma mandato in onda su Sky, il Crown Prosecutor Service, ovvero la procura della Corona, ha deciso di non perseguire i genitori di un giovane campione di rugby, rimasto paralizzato in un incidente, da loro aiutato a togliersi la vita, lo scorso anno, presso la Dignitas, la stessa clinica svizzera dove è stato girato il filmato sul suicidio di Ewert. «Nonostante la serietà del reato e il fatto che vi sia abbondanza di prove, sono giunto alla conclusione che un

processo non è necessario perché non nell'interesse pubblico», ha reso noto Keir Starmer, l'alto magistrato incaricato del caso. La sentenza, scrive il Guardian, è una «pietra miliare»: d'ora in poi chi assiste malati terminali a suicidarsi difficilmente verrà processato dalle autorità britanniche, sebbene il primo ministro Gordon Brown, intervenendo sull'argomento, abbia ribadito la sua opposizione a «legittimare la morte assistita».

Ma è legittimo mostrarla in tivù? La scena, registrata, risale al 2006, quando avvenne il fatto. Dice il regista, il canadese premio Oscar John Zaritsky: «Volevo che il film fosse controverso, che la gente dibattesse appassionatamente». Osserva il veterano di documentari Roger Graef: «Se il suicida era d'accordo, non vedo il problema. Uno

può cambiare canale». Concorde Barbara Gibbon, direttrice del programma di Sky nel cui ambito è stato trasmesso il documentario: «È un modo per permettere a ognuno di informarsi e giudicare con la propria

testa». La vedova di Ewert conferma che il marito voleva che i suoi ultimi momenti venissero filmati, «per far capire a tutti che non era stanco di vivere, ma solo di soffrire e di veder soffrire noi con lui». Come che sia, in tivù e sui giornali, che ieri hanno anticipato le immagini più impressionanti, milioni di persone hanno potuto vedere con i loro occhi un volontario addio alla vita: un uomo che beve il liquido che lo ucciderà, poi abbraccia la moglie, mormora «grazie» e chiude gli occhi per l'ultima volta.

Intervista

Mina Welby, vedova di Piergiorgio

«Una scelta civile dimostra che si può

morire con dignità»

PAOLA COPPOLA

ROMA — «Guardare in faccia la morte, affrontarla come parte della vita: a questo serve quel documentario. Sulla malattia e la morte ci sono ancora dei tabù: Craig Ewert, come Piergiorgio, amava la vita e la sua scelta è un esempio di civiltà. Anche io continuo a raccontare la malattia di Piergiorgio e di come se ne è andato guardando il sole, è il mio contributo alla discussione sul diritto all'autodeterminazione». Mina Welby fa sue le parole che Mary Ewert ha usato per spiegare perché il marito ha deciso di far riprendere il suo suicidio assistito.



IL CORAGGIO

Mina Welby, moglie di Piergiorgio, morto nel dicembre del 2006

La tv è accusata di alimentare il "voyagerismo dell'eutanasia": che pensa?

«Credo di no: chi ha avuto vicino un malato di Sla capirà, qualcuno resterà impressionato perché siamo abituati a nascondere la morte, o non sarà d'accordo, ma tutti sapranno che un malato terminale può morire con dignità».

Per Ewert farsi filmare significava affrontare la sua fine onestamente.

«Come Piergiorgio diceva: "Sono stanco della malattia, non sono stanco di vivere". È inutile prolungare l'agonia di questi malati. Spero che il documentario serva alla discussione su una legge sull'eutanasia in Gran Bretagna».

Avete mai pensato di rivolgervi a una clinica svizzera?

«Piergiorgio voleva che si facesse in Italia per essere un esempio. Oggi sostengo la sua battaglia: